

"La lezione di Praga" dans Il nuovo Corriere della Sera (26 febbraio 1948)

Source: Il nuovo Corriere della Sera. 26.02.1948, n° 49; anno 73. Milano: Corriere della Sera. "La lezione di Praga", p. 1.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL: http://www.cvce.eu/obj/la_lezione_di_praga_dans_il_nuovo_corriere_della_sera_26_febbraio_1948-it-b9114fc0-03f9-446f-8172-41f7115ee391.html

Last updated: 02/07/2015

La lezione di Praga

C'era una democrazia esemplare nell'Europa orientale, una democrazia che non soltanto credeva nella libertà costituzionale, ma che aveva superato tutte le altre democrazie nella liberalità delle sue concezioni e che, certo più audacemente delle altre, s'era spinta sulla via delle pianificazioni e delle nazionalizzazioni. Su codesto cammino s'era avanzata tanto da sollevare fondati dubbi presso le democrazie occidentali, le quali si chiedevano, logicamente, se l'ardimento di molta legislazione cecoslovacca fosse spontaneo germinare di concezioni economico-sociali, o non piuttosto il prodotto riflesso della situazione geopolitica del Paese, stretto da ogni canto dalla pressione sovietica. Ognuno riconosceva che Praga si trovava in una posizione talmente incomoda da giustificare le molte ed anche le troppe concessioni alle ideologie del confinante. Ma quello che accade in queste ore tragiche nella capitale boema dimostra, in maniera lampante, che quelle concessioni, non soltanto non hanno servito a salvare il Paese dalla minaccia della manomissione russa; ma, anzi, hanno aperto la via alla fine della democrazia.

Eppure, a capo del Paese, come Presidente della Repubblica (ed un Presidente al quale la Costituzione consentiva molto maggiore autorità e potere di quanto la Costituzione, recentemente istituita da noi, consenta al Presidente della Repubblica italiana) era un uomo di grandissimo valore e di lunga esperienza. Edoardo Benes nacque alla politica, si può dire, col sorgere della Repubblica cecoslovacca: giovane professore, venne esule in Italia, e poi in Francia ed in Inghilterra, agli albori dell'altra guerra mondiale, seguendo il grande Masaryk, che sosteneva la liberazione del Paese dal giogo asburgico, ed ottenne l'assunzione della Cecoslovacchia a Stato sovrano ed indipendente dalla conferenza di Versailles.

Già durante la guerra, a Londra, Masaryk e Benes riuscirono a strappare agli alleati il riconoscimento che la liberazione della Cecoslovacchia costituiva uno degli scopi della guerra contro gli Imperi centrali, e fu precisamente questo giornale a darne l'annuncio al mondo. Perché i rapporti dell'Italia col nuovo Stato, tranne la parentesi fascista, furono sempre i più amichevoli: al nostro fronte si battè una divisione cecoslovacca, costituita da rifugiati e prigionieri liberati. E fu a Roma che, ancora per iniziativa di questo giornale, venne tenuta, quasi a vaticinio della gloriosa e decisiva battaglia di Vittorio Veneto, che doveva seguire sei mesi dopo, quella conferenza degli Stati oppressi dall'Impero austro-ungarico, nella quale Benes, fiancheggiato dal Capo del Gabinetto jugoslavo in esilio, dott. Trumbic, riconobbe la formidabile opera che l'Italia dava alla liberazione dei loro due Paesi, e tutti s'impegnarono a sostenerla con ogni mezzo.

Finché non andò al Governo il fascismo, l'Italia conservò amichevoli sentimenti per il piccolo ed industrioso Stato che aveva contribuito, più di tutti, a creare, e tenne gran conto dei suoi due Presidenti, il Masaryk ed il Benes, grandi e sinceri democratici entrambi. Poi, l'invasione e l'occupazione tedesca, quei feroci anni fra il '39 e il '45, e, finalmente, la cosiddetta « liberazione » che, purtroppo, cominciò da Oriente.

Che cosa siano state, in realtà, queste liberazioni ad opera dei Russi oggi lo si vede, con sufficiente chiarezza, in Polonia, in Romania, in Jugoslavia, in Bulgaria, in Ungheria ed ora in Cecoslovacchia. Tutti Paesi nei quali la libertà è spenta, la sovranità soppressa, la democrazia irrisa; e questi spaventosi sacrifici sofferti in cambio del dubbio dono di un totalitarismo comunista, articolato da Mosca. In ognuno si ripete, meccanicamente, lo stesso procedimento: infallibile anche se di scarsa genialità. Infallibile perché brutale: e brutale, specialmente, verso coloro che si sono prestati, con ingenua compiacenza, a farsi prima comparire e poi strumenti d'una minoranza senza scrupoli.

Per un estremo pudore, la Russia avrebbe potuto e dovuto risparmiare al mondo quest'ultima dimostrazione che il suo avido imperialismo non rispetta nulla e che il suo antinazismo ed antifascismo non è che una comoda maschera, da gettare appena convenga.

C'era, qui, un Paese che del nazismo era stato la prima vittima e che, contro le ideologie naziste, aveva lottato disperatamente. Anche oggi, nella polemica sulla pubblicazione dei documenti diplomatici rinvenuti alla Cancelleria tedesca, Mosca rinfaccia la benevolenza degli alleati nei riguardi di Hitler, durante i colloqui di Monaco, come un crimine di lesa umanità; l'oppressione della Cecoslovacchia da parte dell'hitlerismo è ancora giudicata delittuosa dai Russi, e già assistiamo ad una nuova oppressione dello stesso Paese da parte dello stalinismo.

Né ha giovato a salvare questo Paese la circostanza che il suo grande ma preoccupato Capo avesse onestamente (seppure ingenuamente) cercato di fare della Cecoslovacchia il ponte di collegamento fra Oriente ed Occidente. Mosca non tollera mediatori se non per il brevissimo tempo nel quale ritiene utile la loro opera: poi li sacrifica tutti. Edoardo Benes s'illuse di poter servire la causa della civiltà, ed insieme quella del proprio Paese, facendone uno Stato cuscinetto nel quale le ideologie dell'Oriente, cioè la tirannide totalitaria, e quella dell'Occidente, cioè la democrazia, potessero liberamente incontrarsi, studiarsi, confrontarsi e, magari, modificarsi a vicenda.

Questo fu il senso del pellegrinaggio a Mosca che Benes rompì appena la Cecoslovacchia fu sgombrata dall'ultimo occupante tedesco: tale fu il senso del patto che Benes strinse nella capitale sovietica. Forse, in quel primo momento, ai diplomatici russi giovava di conservare viva l'illusione di un accordo fra Oriente ed Occidente; forse non conveniva ancora di rivelare che, sotto la vaga denominazione di « sfera d'influenza », usata per farsi riconoscere da Roosevelt e da Churchill i territori di tutta l'Europa orientale, essi intendevano la « conquista totale » e la soggezione assoluta di quei Paesi, come poi è gradualmente avvenuto, traverso una serie di identici « colpi di Stato », tutti eseguiti da ministri comunisti che Mosca aveva avuto cura di impiantare nei vari Governi, e tutti sostenuti dalla presenza di un messo di Stalin che giungeva al momento opportuno a dirigere la cosiddetta rivoluzione.

E' probabile che la scelta del momento per il colpo di mazza vibrato alla libertà cecoslovacca sia in qualche rapporto con la conferenza che si tiene, adesso, a Londra, per definire la sorte della Germania occidentale. Certo esso sopraggiunge in un'ora che lo rende particolarmente interessante per l'Italia, alla vigilia delle elezioni generali. L'esempio della Cecoslovacchia, schiettamente democratica, profondamente antinazista, audacemente progressista e pure ineluttabilmente fagocitata dalla Russia, dimostra che c'è un solo modo per garantire la riconquistata libertà: quello di respingere le insidie di fronti che mascherano i loro fini ultimi con vaghi orpelli di falsa democrazia e con figure di comodo da sbarcare senza ringraziamenti al momento conveniente; quello di usare a difesa propria, della famiglia e dello Stato democratico, l'arma invincibile del voto. Praga ci insegna come bisogna votare per la difesa della libertà.